

L'altro Capo Nord

L'estremo lembo settentrionale d'Europa, il famoso Nordkapp, si trova su un'isola. Non lontano da lì il meno noto Kinnarodden è invece il punto più a nord della terraferma, raggiungibile soltanto a piedi nell'incanto del paesaggio artico

di Jacopo Pasotti

Un Capo Nord, questo senz'altro lo conoscete, si raggiunge in auto o moto nel cosiddetto Finmark Orientale, in Norvegia. C'è però un altro Capo Nord, è meno frequentato e si può raggiungere solo a piedi.

Si chiama Kinnarodden (o Capo Nordkinn) e, a 71°8' di latitudine è il punto più settentrionale dell'Europa continentale escluse le isole (e Capo Nord è su un'isola). Ma non è tanto il primato rispetto al più noto Nordkapp ad avermi attratto. Il magnete è stato scoprire che per raggiungerlo è necessario camminare a lungo, in un luogo desolato. Il punto di partenza è il paese di pescatori di Mehamn, nel promontorio di Nordkyn, separato

dall'aeroporto di Kirkenes da qualche centinaio di chilometri di betulle, abeti, renne, laghi, salmoni, cielo, vento. Ed è lì che mi trovo a fine agosto.

Dopo aver compilato il *log book* al *Red Tree lodge* di Ruan e Tina de Flamingh di Mehamn, ricevuti e registrati i punti GPS del percorso, e ascoltati i consigli di Ruan, mi metto in cammino.

Di fronte a me ci sono 25 chilometri di trekking in uno dei luoghi più solitari e vasti in cui mi sia trovato a camminare (e altrettanti saranno i chilometri per tornare, ovviamente). Con me ho uno zaino da 25 litri con il necessario per muovermi in un terreno pietroso per tre giorni. Ho il GPS, batterie di riserva, due macchine fotografiche, quel che serve

Renne nella penisola Nordkyn





per accamparmi e cucinare qualcosa di caldo. «È l'artico, c'è poco da scherzare», aveva detto Ruan. «Preparati per ogni sorta di tempo, dalla neve, alla bufera, alla pioggia, ma anche al sole, con un po' di fortuna». Il Kinnarodden, si affaccia sul Mare di Barents, ed è al confine tra due zone climatiche un po' turbolente. «Se prevedono un po' di nuvole basse in uno dei settori, sta sicuro: qui siamo nella nebbia più fitta», aveva detto. Aveva però aggiunto che se compilavo il *log book* e lasciavo il numero di cellulare, nel caso di arrivo di una tempesta avrebbe provato ad avvisarmi. Il promontorio, fortunatamente, è in gran parte coperto dal segnale telefonico. A compiere il trekking non sono più di 50-60 persone all'anno. Due di queste le avevo incontrate il giorno precedente la mia partenza: una coppia di russi, bagnati come spugne, avevano camminato tre giorni nella nebbia e nel vento. Era sorridenti, visibilmente soddisfatti dell'impresa, al parcheggio vicino all'aeroporto, punto di partenza del trekking. Il cammino comincia nelle nuvole, una mattina di fine agosto. La stagione turistica qui è terminata. Le nuvole si alzano presto e da lì in poi incontro solo il sole. Un sole che non mi abbandona per venti ore circa, che gira basso sull'orizzonte ma non vuole mai tramontare. Un percorso, il suo, così diverso da quello a cui siamo abituati da mandare in palla il senso d'orientamento: non sorge a est e tramonta a ovest, ma fa quasi tutto a nord. Sorge a nord-nord est e tramonta a nord-nord ovest. Le giornate sono infinite. Io cammino per ore in un oceano di pietre, una miriade di laghi. Mi fido solo in parte della tecnologia,

una buona carta topografica, se c'è visuale, non lascia dubbi sulla mia posizione. Il paesaggio è d'una monotonia che o infastidisce o rapisce da qualunque pensiero e consente quindi di concentrarsi su ogni passo che fai. Sulla carta i laghi sono ben disegnati, li distinguo per la loro forma. Sono le mie pietre miliari per decine di chilometri. C'è quello a forma di cuore, quello a forma di carretto. Consulto il GPS soltanto un paio di volte (ma sarebbe stato diverso nella nebbia). Persa di vista Mehamn mi rendo conto di essere solo. Neppure le renne che incontro di tanto in tanto sono di gran compagnia, mi guardano per qualche minuto, poi girano i tacchi, saltano da una pietra all'altra e raggiungono le chiazze di verde che circondano i laghi. E così cammino per ore. Tante ore. Il cammino fino al capo lo danno di 7-8 ore, ma sono d'accordo con Ruan: bisogna metterne in conto 8-9. È verso sera quando giungo ad una marcata valle glaciale che separa il capo dal resto del promontorio. Scendo lungo un pendio scosceso, ora cammino sul ciglio di una scogliera di duecento metri a picco sul mare. Vedo e sento i gabbiani volare sotto di me. Mi tocca risalire sull'altro lato della valletta e camminare ancora una mezz'ora prima di raggiungere Nordkyn, ma ormai vedo l'immensa distesa del Mare di Barents tutta intorno a me, e i passi si fanno leggeri. A oriente intravedo lontano il faro di Slettnes Fyr, il più settentrionale d'Europa. A occidente intuisco all'orizzonte quello che potrebbe essere Capo Nord, sicuramente ancora popolato da centinaia di turisti. Di fronte, il mare, e poi la distesa dei ghiacci artici (no, questi non li vedo, ma li sogno). Sto a lungo accovacciato sulle rocce che cadono diritte in mare. Di fronte a me incrociano due grandi



In alto da sinistra: Il maestoso e solitario Sandfjord

atrek3

In basso a destra: in contemplazione del mare di Barents.

Si chiama Kinnarodden (o Capo Nordkinn) e, a 71°8' di latitudine, è il punto più settentrionale dell'Europa continentale (e Capo Nord è su un'isola). Ma non è tanto il primato rispetto al più noto Nordkapp ad avermi attratto, quanto che per raggiungerlo è necessario camminare a lungo, in un luogo desolato, con partenza dal paese di pescatori di Mehamn, che raggiungo dall'aeroporto di Kirkenes attraversando qualche centinaio di chilometri di betulle, abeti, renne, laghi, salmoni, cielo, vento.

pescherecci, altrimenti, nessun segno umano. Dopo circa un'ora torno sui miei passi, nella valletta, e cerco un passaggio a occidente, dove la valle si apre su una ampia insenatura. L'insenatura si chiama Sandfjord ed è un'area protetta, invasa da una miriade di uccelli marini. Uno stormo di gabbiani sta cacciando rumorosamente contro sole. Poi emerge anche una foca solitaria. Trovo il passaggio per scendere fino alla riva rocciosa. Ho finito l'acqua da bere e la cosa mi preoccupa, perché vorrei bivaccare per la notte, ho sete, dovrò cucinare qualcosa. Ma dalle alte falesie che mi circondano non scende un rivolo d'acqua ed io cammino su blocchi rocciosi crollati dalle pareti. Di acqua, nelle rocce qui intorno deve essercene in abbondanza, l'altipiano è costellato da laghi. Ma probabilmente le sorgenti sono quasi tutte sotto la superficie del mare. Quasi tutte, penso, ed infatti cercando bene, dove qualche roccia del substrato affiora a pelo dell'acqua, una sorgente o due le riesco a scovarle. Acqua fresca, buona, si è fatta strada in duecento metri di granito prima di sgorgare ed essere intercettata dalla mia bottiglia in PET. Sono circondato dai doni del mare. No, niente perle o carcasse di balena, ma una infinità di boe e cordame multicolori, contenitori di plastica, suole. Un casco da lavoro. Oggetti che il mare ha strappato ai pescatori o che, più frequentemente, i pescatori hanno regalato al mare. Un mare che per secoli ha riciclato i nostri materiali abbandonati, e che ancora farà così, solo su scale temporali millenarie, perché le plastiche impiegano centinaia, anche migliaia di anni a decomporsi. Ma dal punto di vista del trekker, la costa così ricca di oggetti diventa un gioco, una scoperta. Bivacco così, senza preoccuparmi di aprire la tenda.

Il tempo è stabile come neanche all'isola di San Pietro in Sardegna a fine luglio. Mi concedo perfino un tuffo nel gelido mare di Barents, la nuotata più settentrionale della mia vita.

Sono circondato dai doni del mare, oggetti che il mare ha strappato ai pescatori

Il sole tramonta, e poi risorge dopo poche ore. Riprendo a camminare tra ciottoli e boe, fino a raggiungere la spiaggia sabbiosa, in fondo al fiordo. Ormai è chiaro: a meno di non decidere di stare più a lungo in questo luogo ai confini del mio continente, terminerò il trekking questa sera. Risalgo lungo il fiordo, camminando verso sud. Di fianco a me c'è un torrente, cammino lungo sentieri di renna in un terreno morbido, di erica e mirtili. In poche ore mi riallaccio al percorso del giorno precedente e ricomincia il salto da un blocco all'altro, fino a raggiungere ancora una volta il punto più elevato dell'intero percorso: Bjornvik Tuva, a 320 metri di altitudine. Seguo i marchi rossi che Ruan, su incarico della provincia, ha posto lungo il cammino. Marchi rossi che con il bel tempo rendono praticamente superfluo ogni strumento per l'orientamento, ma che basta un po' di nebbia, o la perdita della traccia per una decina di metri, e non si notano più. Bastano due giorni nella solitudine, e quando riappare il paese di Mehamn per me è come rientrare in una metropoli. Mi fermo più volte, indeciso. Non so se fermarmi ancora una notte o tornare in città. Ma le gambe continuano a muoversi e la scelta è fatta. È durata troppo poco la visita all'altro Capo Nord, quello che raggiungi e abbandoni nel silenzio. Unico souvenir: il palco di corna di una giovane renna.

